

Rebibbia, il teatro non deve morire

IL LABORATORIO TEATRALE DELLE DETENUTE DI MASSIMA SICUREZZA DEL CARCERE ROMANO È A RISCHIO CHIUSURA. LA REGIONE LAZIO COPRE IL 50%. L'ASSOCIAZIONE ANANKE DEVE TROVARE LA SUA QUOTA. SERVONO ALMENO 25 MILA EURO. CI PROVA CON IL CROWDFUNDING

di Caterina Minnacci

E

a chi sarebbe mai potuto interessare il racconto del viaggio di una donna con il mal di mare? Chi ci avrebbe ascoltato? Chi sarebbe venuto a vederci o meglio finalmente in un qualche porto sconosciuto? E invece vennero. Erano lì, tanti, diversi, liberi, ad aspettare noi. Incantati, pronti a sentire la nostra voce, nostri.

È il duccio di Teresa, detenuta-attore al suo debutto. Il sipario si apre e il palcoscenico è quello di un teatro particolare: il carcere di Rebibbia, il penitenziario femminile più grande d'Italia, 400 detenute fra cui 21 in regime di massima sicurezza. Sentite in cui, dall'anno scorso si sperimentano laboratori teatrali. Un percorso prezioso per il recupero psicologico, culturale, sociale che rischia di interrompersi per mancanza di fondi. Il bando indetto dalla Regione Lazio copre solo il 50% dei costi, 25 mila euro. Per riceverli l'Associazione Per Ananke, che cura il progetto, deve trovare altri 25 mila e ha dato vita all'iniziativa *Le Donne del Mare Alto*, lanciando un crowdfunding: ci sono tre mesi di tempo.

Donne, madri che si sono macchiate di reati gravi, prevalentemente di mafia, cercano gior-

no dopo giorno un percorso di recupero. Il teatro costituisce un passo importante. Un modo per rileggere il passato e cercare di costruirsi il futuro aspettando il presente nella negazione della libertà. "Dove c'è la sofferenza l'umanità è amplificata. L'arte assume un valore educativo profondo", spiega Fiorella Mannosa, che dedica parte del suo tempo proprio a favore del recupero dei detenuti cantando nelle varie carceri italiane.

Cosa di cui è fortemente convinta la direttrice di Rebibbia, Ida del Grosso, che ricorda: "L'articolo 27 della Costituzione (Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato), non dà la misura del nostro compito che non può prescindere da queste attività educative".

"MI SENTI comoda, non più lontana, padrona delle mie parole e della mia storia, e così vicina alle mie compagne di marciotto. E così ascoltata...". come dimostrano le parole scritte e recitate da Maria Grazia, napoletana, che superato l'isolamento e vanno oltre le sbarre tratte da Ostia, la regina che fonda Carragine e si innamora di Enea, portato in scena l'anno scorso. È il primo spettacolo realizzato all'interno di una sezione di massima sicurezza aperto al pubblico.

Maria Grazia, condannata per reati di camorra, ha scelto di recitare in napoletano, la lingua della sua terra quasi a voler rivivere al cuore dei suoi affetti più cari, primo fra tutti il figlio. "Il

teatro in carcere diventa una terapia" spiega la curatrice del progetto, Francesca Tricarico, stato regista del film *Cesare deve morire* dei fratelli Taviani, vincitore di cinque David di Donatello e dell'Orso d'Oro al Festival di Berlino, girato proprio a Rebibbia. Indimenticabile la scena finale del film quando il capocomico Cosimo Rega dice: "Da quando ho conosciuto l'arte questa cella è diventata una prigione".

"Quello che il teatro riesce a fare in più, rispetto all'insegnamento di un mestiere, è agire sulla dimensione sociale di queste persone svolgendo una funzione di analisi personale e sociale che può essere anche terapeutica.

INOLTRE insegna la condivisione e aiuta a spezzare il ripetersi nelle celle di quei rapporti gerarchici, di forza, di odio con la violenza dell'ambiente da cui provengono. Il lavoro più duro

all'inizio - continua Francesca Tricarico - è sciogliere queste relazioni e stabilire che nelle celle di teatro sono tutte uguali e devono cooperare per svolgere un lavoro collettivo". E scoprire che dietro a donne che si sono macchiate di reati ci sono delle persone che sono state "educate" a vivere in un altro modo che credono sia il solo possibile. Ecco che il Teatro, come il canto, offre un livello culturale capace di arrivare al cuore. "Ora

però il sipario si è chiuso e attendo speranzosa che prima o poi riasceremo a riaprirlo". A lei, la detenuta Maria Grazia, ogni volta che la vedeva arrivare, prima di iniziare le prove, diceva: "Vai a portare il vostro spettacolo nella scuola, per raccontare che nella vita si può fare altro". Affidando senza dirlo alla scuola l'esperienza da suo figlio spinta dal desiderio profondo di poterlo strappare a un destino forse segnato.



IL PRECEDENTE

La regista, Francesca Tricarico, ha assistito i fratelli Taviani nel film "Cesare deve morire", Orso d'Oro a Berlino e candidato all'Oscar



ATTRICI Le detenute di Rebibbia. A fianco, i fratelli Taviani, che da un progetto analogo trassero "Cesare non deve morire" (Francesca Locardi/LaPresse)